

## MESSINA LA “GRANDE” E GIUSEPPE MAZZINI

di Angelo Fasolo



Nell’ottocento Messina fu una città vivacissima, piena di fermento culturale e con una economia sviluppata. In città soggiornavano molti uomini d'affari stranieri. Per via di una frenetica attività commerciale nacquero, sul finire del secolo, nuove realtà imprenditoriali: la Società Anonima Italiana Hugo Stinnes, che si occupava dei rifornimenti; la Società Peirce Brothers, che gestiva grossi carichi e che garantì dopo il 1880 il trasporto degli emigranti siciliani verso l’America con il nome di Società Siciliana di Navigazione siculo-americana; la Società Ernesto Ilardi e figli, dotata di piccole imbarcazioni per il trasporto delle merci; le compagnie Fratelli Bonanno e Cugini Bonanno impegnate nel trasporto di agrumi dalla Sicilia all’America; la Società di Navigazione nello Stretto di Messina Battaglia e Siciliana creata dal banchiere e armatore Giuseppe Battaglia.

Nei cantieri navali erano occupati parecchi lavoratori, molte delle attività economiche venivano dalla felice posizione geografica e dalle strutture portuali che erano collegati agli affari della navigazione, come le assicurazioni, le banche, i consolati, i ragionieri, gli agenti di cambio, i fornitori per gli attrezzi e i navigli. C’erano, inoltre, le società che ruotavano attorno al commercio degli agrumi, dell’olio, del vino e quelle di trasformazione. Tra gli imprenditori più conosciuti si possono ricordare: gli stranieri R. Sanderson ,i fratelli Barrett , Cailler, i fratelli Grill, le famiglie Lanza e Trombetta.

Interessante la storia di un imprenditore la cui attività industriale fu distrutta dal terremoto: Gaetano Ainis (Messina 22 febbraio 1840). Rimasto orfano dei genitori per il colera del 1854, insieme con quattro fratelli inferiori d’età, ereditò una stamperia di tessuti cotonini. La fabbrica impiantata a Messina dal padre nel 1836 era riuscita a sostituirsi sul mercato locale alle industrie napoletane e straniere. A dieci anni dalla fondazione, il titolare aveva rinnovato gli impianti ed i sistemi di produzione, acquistando macchine e torchi e impiegando tecnici specializzati della scuola di tintoria di Mulhouse (Francia). Gli impianti, a seguito di una crisi vennero

trasferiti a Fiumedinisi . Qui, nonostante lo svantaggio della distanza dalla città e dal porto, accresciuto dalla deficienza di strade, la fabbrica riprese a vivere.

Dall'estate del 1854 al 1861 la stamperia di tessuti cotonini attraversò un secondo periodo di crisi, causato dal trasferimento degli impianti da Fiumedinisi a Messina per diminuire i costi di produzione e dalla necessità di formare rapidamente nuove maestranze specializzate, essendo le precedenti morte in gran parte a causa del colera del 1854 (anche per la scomparsa delle barriere protezionistiche che tanto avevano giovato alla nascente industria).

L'Ainis dal 1861 si dedicò a risollevarle le sorti dell'azienda coadiuvata nella direzione dallo zio Antonio e, nella vendita, dai fratelli Nicolò ed Enrico. Rinnovate ancora una volta le attrezzature, perfezionati i metodi di lavorazione, assunti nuovi tecnici stranieri, i fratelli Ainis riuscirono ben presto a conquistare taluni mercati dell'Italia settentrionale e del Medio Oriente, grazie anche ai bassi salari delle maestranze, in genere donne e ragazzi.

Ainis fu socio fondatore e presidente della locale Società operaia, consigliere comunale nel 1865 ed assessore nel 1867, cariche che dovette più tardi abbandonare per dedicarsi interamente alla direzione della stamperia e della tessitura. Lo stabilimento dei fratelli Ainis fu totalmente distrutto dal terremoto di Messina del 28 dicembre 1908, in cui morì Enrico. Ainis morì a Messina il 18 maggio 1920, senza aver potuto riattivare l'opificio per mancanza di capitali.

I rappresentanti della cultura avevano fama di essere progressisti e parte di essi non vedevano di buon occhio quello che la monarchia sabauda aveva cominciato a fare in Sicilia dopo l'Unità, per questo motivo vollero come loro rappresentante alla Camera dei Deputati, Giuseppe Mazzini .

Giuseppe Mazzini venne eletto per ben tre volte, le prime due elezioni furono annullate, nella terza venne eletto. Sulle elezioni si aprì un dibattito perché Mazzini era stato condannato a morte da un Tribunale di Genova, Tribunale del regno sabauda, mentre le condanne dei tribunali degli altri regni e in alcuni casi anche del regno sabauda non vennero considerate tranne che per Mazzini che era repubblicano e contro la monarchia (il Tribunale di Genova del regno sabauda condannò a morte Mazzini [in esilio a Londra] in quanto capo dell'insurrezione del 1857).

Mazzini lusingato da tanta costanza della cittadinanza messinese inviò una lettera agli elettori messinesi che l'Unità Cattolica pubblicò: «Cittadini! Mi avete con fermezza siciliana di volontà, alzato, eleggendomi a deputato vostro, una generosa protesta contro una sentenza, oggi non solamente iniqua, ma assurda, che mi dannava nel corpo per avere, prima d'altri, tentato l'unità della patria; iniqua, perché condanna in me ciò, che la monarchia condannatrice accetta come sua ragion d'essere e base del suo potere; assurda, perché si prolunga quando il regno sardo, che la emanò, ha cessato d'esistere. La protesta vostra ha messo, tra voi e me, un vincolo speciale d'amore, che durerà finché io viva. Io non nacqui tra voi, né

mai – e mi è dolore il pensarlo – visitai l’Isola vostra. Protestando, voi non avete obbedito a impulso d’affetti personali, ma al culto della santa idea che abbiamo comune, ed è la parte migliore di me. Ed io posso accogliere la testimonianza d’onore che avete voluto darmi, non solamente come caro conforto all’esilio, ma come promessa – ed ogni promessa che viene dalla terra delle nobili iniziative è germe di fatti – che quell’idea v’avrà sempre devoti ed arditi seguaci. Ho chiamato l’elezione vostra protesta [...] Ignoro, mentr’io vi scrivo, ciò che la Camera farà a mio riguardo; ma so ciò ch’io debbo fare, per morire in pace con la mia coscienza, e non indegno di voi. Io giurai – trentaquattro anni addietro – fede all’Italia ma repubblicana.

Tacqui della mia fede quando il paese intiero dissentiva e decretava un esperimento su via diversa: non la rinnegai. Secondai, come mi pare debito, e quanto a me individuo era dato, ciò che potea giovare a risolvere la prima metà del problema; ma senza mai convertire, come altri fece, in *principio* assoluto ciò che non poteva essere per noi tutti se non base, per un tempo, all’esperimento. Spinsi l’abnegazione sino ad additare alla monarchia per quali gloriose e non difficili vie essa avrebbe potuto compirlo; ma non rivocai quel primo mio giuramento, non contrassi vincolo alcuno con chi poteva deludere; non cancellai la libertà dell’intelletto e dell’anima dietro ad una ipotesi. Ed oggi che, per me almeno, quello esperimento è senza frutto compiuto – oggi che la monarchia, statuita, con aperta violazione dei plebisciti, Firenze metropoli, accetta, da un lato, una convenzione che sancisce l’esistenza in Italia di due sovranità *temporali*, e sbanda dall’altro un esercito che, con rovina della finanza, era stato ordinato per emancipare Venezia . Io non potrei – né voi lo vorreste – falsare l’antico unico mio giuramento, giurando alla monarchia e a uno Statuto anteriore alla vita *nazionale* d’Italia, e che non è, né può esserne la formula. Convinto più sempre che l’istituzione dalla quale oggi è retto il paese è inefficace a fare l’Italia una, libera, prospera e grande, come noi, voi e io, l’intendiamo, darei, giurandole fedeltà, un esempio d’immoralità politica ai miei fratelli di patria ed un perenne rimorso all’anima mia. Abbiatemi, ora e sempre, fratello ed amico riconoscente. Giuseppe Mazzini»”.